

85 SCUDI D'ORO DEL COMUNE DI ASCOLI PER UN GIOSAFATTI PERDUTO

UN'URNA DI GIUSEPPE GIOSAFATTI, POSTA NELLA CHIESA DI S. SERAFINO A CUSTODIRE LE RELIQUIE DEL SANTO, E' STATA RIMOSSA NEL 1940. OGGI FA DA ALTARE NEL SANTUARIO DELLA MADONNA DELL'AMBRO

di Luca Luna

"Avanti li signori Francescangelo Parisani Cassio Viccei. Essendo stato risoluto dall'ill.mo Consiglio celebrato sotto li 15 del cadente che per conservare le sante ossa del nostro glorioso Beato Serafino da riponersi nel nuovo altare a tale effetto costruito, si facesse un'urna del nostro trivertino impellicciata di buoni marmi, in esecuzione di che fu fatto il disegno originalmente conservato nel libro pubblico dei Consigli ritenuti in questa segreteria Anzianale, la di cui spesa fu dalli signori Francescangelo Parisani e Cassio Viccei a quest'effetto deputati dall'ill.mo Consiglio celebrato li 13 Giugno dell'anno corrente accordata e stabilita colli signori Giuseppe Giosafatti e Lorenzo figlio per la somma di scudi 85..."

Questo strumento pubblico, recante la data 22 settembre 1727, conservato all'Archivio di Stato al volume 437, attesta l'impegno dei

Giosafatti a costruire una urna che doveva servire anche come mensa eucaristica per la Chiesa allora ancora denominata di S. Maria in Solestà. Più avanti, l'atto specifica la qualità dei materiali da usare: "Li marmi che faranno ornamento alla suddetta urna sarà roscetto di Francia, i riporti e cartelle colle cascate che si sovrappongono sarà marmo di Carrara, il basamento sarà di roscetto di Verona e di gialletto".

Oneroso fu per il Municipio di Ascoli il prezzo pattuito, sebbene ottenuto dopo una lunga trattativa. L'atto attesta che la spesa accordata era "all'ultimo prezzo, che per meno l'architetto non la puol fare". Il Comune tirava sul prezzo, allora, come i comuni cittadini, anche se dall'altra parte c'erano nomi altisonanti come i Giosafatti. Ma ieri come oggi, lo stesso non aveva la disponibilità di pronta cassa e promise di pagare con bollettini mensili,

dopo essersi sincerato presso persone molto capaci e "virtuose di Disegno e di Architettura" che la somma accordata fosse convenevole. I Giosafatti rispettarono fedelmente gli impegni del contratto, anzi aggiunsero una ghirlanda di fiori in marmo di Carrara a meglio abbellire l'urna.

Appena ultimata, l'urna fu posta in opera e ci si preparò per la traslazione dei resti del corpo dell'allora ancora Beato Serafino. Fu fatta all'una circa della notte del 24 ottobre 1728, non in presenza di popolo, ma delle sole autorità municipali e religiose, rispettando un solenne cerimoniale. Dal vecchio al nuovo sarcofago. Il vecchio risaliva al 1618, anno della ricognizione del cadavere necessaria per istruire un processo canonico di beatificazione ed era stato ricavato, per unanime volontà del Consiglio dei Cento e della Pace, con un gradino tolto dalla scala del Palazzo degli Anziani,

posta in direzione della Piazza dell'Arringo, non trovandosi in quel tempo altra pietra più adatta. Così fa fede la Riformanza n. 87 del 17 marzo 1618, con la quale il Consiglio decretava pure che "... in cambio si debbono rimettere quelle pietre divise in pezzi che stanno in quel luogo (sempre in Piazza Arringo, n.d.r.) affinché la detta scala resti accomodata". Quanta economia! Ma come non bastasse, sempre lo stesso Consiglio un mese più tardi, con 42 voti favorevoli e due contrari, deliberava sulla ferratura da porre attorno all'urna di pietra: "quei ferramenti vecchi che sono nella torre del nostro Palazzo (dei Capitani, n.d.r.) si consegnino ai Signori Deputati a far il deposito di detto corpo che così la città verrà a sparmiare qualche cosa e quei ferri non avranno più inutilmente a consumarsi dalla ruggine".

Aperto il sarcofago di pietra, le autorità presero i resti del Beato Serafino, ormai ridotti in polvere ed ossa, e li posero dentro una cassa di cipresso, internamente rivestita da lamiera di piombo foderata con seta amaranto. La cassa venne ben chiusa con seri viti di ferro, sopra le quali il vescovo appose i suoi sigilli, e con otto chiodi, fissati da uno dei consoli. Questo doveva significare la doppia tutela, religiosa e municipale, sotto cui si volevano conservare i resti del corpo di Fra' Serafino. La cassa venne collocata dentro l'urna marmorea del Giosafatti, chiusa con sei grappe di ferro piombate, sulle quali il console fece segnare da Lazzaro Giosafatti dodici sigilli e le armi della città di Ascoli che in precedenza i Signori Anziani avevano a lui consegnato e "ciò in segno di possesso e dominio passato, presente e futuro" da parte della municipalità".

